

Liturgia, sacro e inculturazione: testimonianza di un missionario

Jean-Marie Moreau ¹

I. Presentazione della missione: Mayumba, Gabon (Africa nera)

Dopo aver insegnato per un anno a Mouila, da dieci anni sono parroco di campagna a Mayumba. La missione conta 10.000 anime distribuite in 20 villaggi e su un territorio di 8.500 km². La popolazione non è particolarmente istruita, è nota per essere molto feticista e molto tradizionalista (nel senso africano del termine). Ma vi si trovano anche cristiani di vecchia data, formati da un'antica missione cattolica fondata nel 1888. Fino al Concilio, hanno beneficiato dell'antica liturgia romana in latino, poi della liturgia riformata per quasi 30 anni (dal 1966 al 1992), con un ritorno all'antica liturgia latina da 10 anni.

La fine degli anni Sessanta è stata segnata dal declino della missione:

- chiusura delle opere una dopo l'altra, tra cui la principale, il collegio-scuola
- invecchiamento del personale missionario e mancanza di ricambio generazionale
- calo dei sacramenti: il più significativo è quello del matrimonio (segno di una società cristiana), passato da una ventina all'anno a poche unità o addirittura a zero
- le suore se ne sono andate, il sacerdote è rimasto solo, la chiesa si era svuotata
- la missione è stata abbandonata con tutti i suoi splendidi edifici

Il mio insediamento è stato motivo di gioia: ha segnato il ritorno dei padri «bianchi» in tonaca, con la Messa in latino. Ciò ha attirato tutti e ha fatto uscire gli anziani cristiani dai loro angoli, loro che non andavano più a Messa.

Provvidenzialmente, è stata come una «controrivoluzione» per i notabili che hanno ripreso il loro posto normale in chiesa, cioè il primo: perché loro conoscevano quella liturgia, era il loro campo. I giovani hanno seguito l'esempio: «Stiamo facendo passi avanti», dicevano!

Da una missione abbandonata, destinata alla chiusura, oggi siamo tornati ad avere una missione, non proprio fiorente, ma almeno viva, con:

- 120 battesimi all'anno
- 50 cresime
- piccole chiese in costruzione (5)
- giovani che si formano e si santificano nei vari movimenti

¹ Atti VIII. Versailles. 8-10 novembre 2002.

- scuole (600 alunni) che si battono e cercano di difendere l'onore della Chiesa cattolica

Mentre preparavo questa testimonianza, mi sono tornati in mente due aneddoti:

Chiamato a benedire una casa di due mamme (di 70 anni, una delle quali cieca) dopo la comunione, ho intonato «Asperges me...». Le mie due mamme hanno continuato con me, poi «Ostende nobis... et salutare tuum da nobis». «Domine exaudi... et clamor meus ad te veniat». » Mi rispondevano in latino: ecco il lavoro dei missionari, delle suore. Mi hanno chiesto anche delle messe per il loro figlio, di cui una a Roma (hanno una grande devozione per Roma). Queste mamme sono perfettamente africane in tutto ciò che la natura ha loro donato, ma soprannaturalmente cattoliche romane; ho intuito delle belle anime attraverso i loro bei volti africani.

Allo stesso tempo, avevo invitato un bambino a tavola e mi divertivo a guardarlo mentre mangiava il suo yogurt. Ci fece un piccolo buco e lo ingoiò – ovviamente come se fosse una noce di cocco! Lo fermai. Gli dissi: «No, togli il coperchio e mangia con il tuo cucchiaino». » Mi ha fatto ridere perché ho pensato che fosse senza dubbio la prima volta che mangiava uno yogurt. Non faceva parte della sua cultura!

Dove voglio arrivare?

In un'epoca in cui si vuole passare al vaglio tutto ciò che apparentemente non avrebbe radici nella cultura locale per relativizzarne il valore, come l'educazione alla liturgia romana latina, ritenuta troppo occidentale o europea e quindi colonialista, chi penserebbe di eliminare dall'Africa gli yogurt perché non sanno mangiarli con il cucchiaino o, peggio ancora, le automobili perché i neri non hanno nemmeno inventato la ruota, o ancora i cellulari con il pretesto che le comunicazioni a distanza avvenivano tradizionalmente al ritmo dei tam-tam. Sembra che ci siano due pesi e due misure: da un lato si arriva persino a parlare di asservimento e deculturazione e dall'altro di progresso! Ci deve essere un po' di magia sotto tutto questo, non magia bianca, ma magia nera, un po' di stregoneria, l'influenza degli spiriti maligni! No?

II. Presenza del rito romano in Africa

«Il Vangelo è stato annunciato da missionari che hanno portato con sé, allo stesso tempo, il rito romano» «La liturgia romana e l'inculturazione» (n. 6), Congregazione per il Culto Divino

Come sono stati vissuti in Africa, e in particolare da noi, l'evangelizzazione, soprattutto lo spirito romano e la Messa romana in latino?

Qual era lo spirito della Chiesa, in quanto madre, che ha dato vita a queste comunità cristiane? Ecco alcuni documenti d'epoca:

Memoriale del Congo francese, luglio 1890

.Desiderando ardentemente che la Missione del Congo francese abbia, in tutto e ovunque, solo la più pura dottrina della Chiesa cattolica apostolica e romana; che non conosca altro spirito né altri usi se non quelli di questa santa Madre di tutte le Chiese, abbiamo deciso di rompere completamente con un uso moderno ed esclusivamente francese relativo all'amministrazione del sacramento della Cresima.

Fin dall'inizio di questo secolo, infatti, in Francia si è introdotto l'uso di amministrare questo sacramento solo ai bambini che hanno ricevuto la Prima Comunione. Ora, si tratta di un'usanza del tutto contraria a quanto è stato praticato in tutta la Chiesa fin dai tempi degli Apostoli, fino alla nostra grande rivoluzione, epoca in cui solo la Francia si è discostata dalla pratica comune della Chiesa. (p. 209)

.Sia i bianchi che i neri hanno voluto assistervi; le cerimonie (ordinazione del primo sacerdote indigeno e ordini minori), che si sono svolte con perfetta armonia e solenne maestosità, hanno profondamente impressionato tutti i presenti e soprattutto le giovani anime dei nostri bambini. (p. 223)

Regolamento dell'opera per i bambini nel vicariato apostolico del Congo francese

(1890) Lo scopo di questa opera è quello di fornire a tutti i bambini che ne fanno parte un'educazione cristiana veramente adeguata alle esigenze della società africana nel Congo francese e proporzionata alle risorse del Paese.

Le esigenze attuali (1890) della società africana del Congo francese sono quelle di ogni società che si fonda su basi solide, vale a dire sull'istruzione e sul lavoro.

L'istruzione religiosa sarà saldamente e profondamente cristiana, cattolica, apostolica e romana. Poiché è l'unica che contenga i veri principi costitutivi e incrollabili delle società. (p. 3)

Essendo la Missione una casa di civiltà e di formazione, il suo onore esige che i suoi allievi principali ne escano con modi non solo buoni, ma anche distinti. La formazione e la direzione dei camerieri... (p. 15)

Ma cosa animava dunque questi missionari? Innanzitutto il desiderio di offrire il Santo Sacrificio della Messa per applicare i meriti di Gesù Cristo alla redenzione dei pagani. La

redenzione è efficace: la grazia trasforma, non distrugge la natura ma la eleva. Anche l'ultimo dei non credenti diventa un uomo nuovo grazie alla grazia e ai propri sforzi. Ne è testimonianza, ad esempio, la vita di mons. Le Roy: «Au Kilomandjaro», p. 239, Auteuil, Parigi

Per tutta la notte Mons. Le Roy ha avuto la febbre, ora è esausto, ma per nulla al mondo vorrebbe perdersi questa Messa che ha promesso a se stesso e all'Africa; l'altare portatile viene eretto, le preghiere hanno inizio e il sacrificio giunge al termine... in qualunque angolo del mondo il sacerdote lo offra, ha senza dubbio ovunque lo stesso valore; eppure sembra che lì, nelle mani di un vescovo (Mons. de Courmont!) inviato dal vicario di Gesù Cristo alla razza più abbandonata della terra e sulla vetta più alta (a 3600 m) del paese che essa occupa, la Santa Vittina chieda a Dio con maggiore insistenza misericordia e salvezza. Possano quindi da lì, come da una sorgente elevata, scendere su tutte le missioni del continente nero i fiumi di grazie, sulle cui rive cresceranno i fiori e i frutti della morale cristiana. (p. 239)

O ancora il diario dei missionari di Algeri nell'Africa equatoriale: «All'assalto dei paesi negri» (1884)

Prevediamo che spesso ci sarà difficile celebrare ogni giorno il santo sacrificio della Messa; ma la domenica non vogliamo mai mancarvi, e intendiamo farlo con tutta la solennità che le condizioni del nostro viaggio consentono. La prima preoccupazione dei nostri buoni superiori, al momento della partenza, è stata quella di fornirci tutto il necessario per il culto divino. Monsignor l'arcivescovo di Algeri ci ha donato molti dei suoi paramenti. Anche le opere apostoliche di Parigi e di Bruxelles ci hanno donato diverse cappelle complete. Le sante suore carmelitane della Cité-Bugeaud, vicino ad Algeri, non solo hanno ricamato i nostri bellissimi stendardi del Sacro Cuore, che fungono da punto di raduno per le nostre carovane, ma vi hanno anche aggiunto paramenti sacri. Prima di partire, abbiamo preso la nostra scorta di vino e la farina necessaria per preparare le ostie. Non ci manca quindi nulla per celebrare solennemente la Santa Messa.

È sotto la nostra tenda principale, secondo le istruzioni scritte di Mons. l'arcivescovo, che abbiamo allestito l'altare. Sopra sventolavano gli stendardi del Sacro Cuore. La Messa solenne è stata cantata con grande stupore dei nostri pagazi e dei nostri

askaris, che non avevano mai visto nulla di simile, ma ai quali spiegammo che quella era la nostra preghiera per eccellenza.

O ancora il P. Briault:

«Sotto lo zero equatoriale», Bloud e Gay (1927)

il Padre monta il suo altare portatile. Nulla dà un'idea di povertà, di ridimensionamento, di stretto minimo come un altare portatile. Il Messale è grande come un breviario, il calice è un giocattolo in similpelle, i ceri hanno le dimensioni di una matita, persino l'Ostia è ritagliata. Quanto ai paramenti, conservano sulla schiena del sacerdote le profonde pieghe che si sono formate durante gli anni di viaggio e lo sbiadimento dei colori che la seta rossa bagnata ha lasciato sul damasco bianco. Eppure, anche la più umile messa sotto la capanna è solenne: il sacerdote, appena rivestito dei suoi paramenti strappati e malandati, non ha più la stessa voce con cui parla agli uomini. Anche l'ultimo dei pagani se ne rende conto: le cose che accadono lì sono le cose di Dio. E, nel silenzio che cala sul villaggio, la capanna, il cui tetto bagnato fuma ai raggi dell'alba, ne risulta come trasfigurata. (Capite bene! Non le cose d'Europa o d'Africa, ma le cose di Dio.)

«I selvaggi d'Africa», Payot (1943)

Durante le grandi feste, il catechista conduce tutto il suo gruppo di catecumeni alla Stazione e tutti questi poveri selvaggi, davanti alle luminarie di un Saluto di Natale o di Pasqua, davanti a una solenne Prima Comunione, si credono, come i Franchi di Clodoveo, trasportati in Paradiso. Al ritorno, li assale un desiderio appassionato di entrare in quella Chiesa delle anime, che stimola solo ciò che c'è di meglio nell'uomo (p. 290).

Si potrebbe pensare che le popolazioni locali ricevano passivamente questa istruzione; non è affatto così, esse partecipano davvero:

Manuale per gli insegnanti – Loango 1892

Tutti i maestri devono saper cantare abbastanza bene da insegnare ai propri alunni i canti o gli inni francesi o fiotes (lingue indigene), ecc., più in uso nella Missione. Tutti devono inoltre conoscere i principi della cortesia cristiana per insegnarli ai propri alunni, nonché le principali cerimonie della Chiesa proprie dei fedeli e, in particolare, il modo di rispondere durante la Messa e di assistere il sacerdote all'altare (p. 8).

P. Briault – Sous le zéro équatorial, Bloud et Gay (1927)

Le chiese africane sono teatro di un culto così pio, così dignitoso, da suscitare immancabilmente lo stupore dei nuovi missionari. Il semplice servizio di una messa bassa è una meraviglia. Il ragazzino nero che vi risponde indossando una soutanella rossa che gli scende dritta sui piedi nudi, in una cotta leggera di un candore immacolato, non tralascia un saluto, non

«tralascia» una sola parola del testo latino ed esegue ogni cosa con la serietà di un perfetto seminarista. Una funzione episcopale celebrata con la collaborazione di un gruppo dei nostri giovani cristiani è una meraviglia di precisione e di ordine; mentre ovunque altrove l'ordine e la decenza sono le cose più difficili da ottenere da un nero. Visibilmente, la fede regna e la grazia opera, ed è sia l'una che l'altra, oltre alle naturali predisposizioni della razza per le cose musicali, a consentire ai nostri cori africani di assimilare in modo così rapido e corretto le nostre melodie gregoriane (p. 49-50).

Koren – Gli Spiritani (Parigi -- 1982)

Una liturgia spettacolare impressionava gli africani: li aiutava a riconoscere la realtà dei misteri soprannaturali. Si faceva in modo che tutti vi partecipassero. Le nostre Chiese occidentali avrebbero avuto molto da imparare in questo senso. Il «gregoriano», in particolare, veniva cantato il più delle volte con un entusiasmo impressionante e una vera bellezza di esecuzione (p. 519).

Va sottolineata la particolare cura riservata alla musica sacra. Nei collegi si imparava il canto gregoriano cinque giorni alla settimana. Ancora oggi le messe da requiem vengono cantate a memoria. I fedeli hanno una grande capacità di apprendimento. Ho sentito bambini di quattro anni cantare il Regina Coeli. In tutte le nostre scuole elementari si imparano il Kyriale e le Antifone alla Beata Vergine (Salve Regina...).

All'epoca i pareri erano unanimi: la liturgia romana penetrava nelle anime. Un signore mi raccontava di recente che per sua madre «Gesù non era nato quel Natale, perché in chiesa non era stato cantato il "Puer Natus"». Quindi i neri capivano, partecipavano, vivevano appieno questa liturgia. Il signor Sindaco mi ha riferito che al canto del «Veni Sancte Spiritus» si sentiva Dio scendere dal Cielo. Un altro mi confidava: certo, non capivamo, ma sapevamo che era per Dio. Non è forse in linea con quanto affermato dal cardinale Ratzinger: «Anche se i partecipanti probabilmente non comprendono tutte le parole, ne percepiscono il significato profondo, la presenza del mistero che trascende ogni parola» (Liturgia e missione, CIEL p. 77)?

E questa liturgia cominciava a dare i suoi frutti, come testimonia «L'anima dei popoli da evangelizzare», Lovanio – 1918:

La Messa: questa magnifica devozione della pietà dell'africano nero è solo all'inizio, ma si vedono già affiorare i frutti che le generazioni future raccoglieranno, a condizione che i missionari mantengano vivo il fuoco sacro in questi cuori ancora giovani. Guardate con quanta devozione assistono ogni mattina ai divini misteri (p. 85).

Una mente moderna può logicamente porsi la seguente domanda: si voleva farne dei «piccoli bianchi»? Trasformarli secondo i nostri criteri occidentali? No, perché prima di tutto l'opera compiuta era una vera e propria opera africana.

Coutumier sull'opera dei bambini nel vicariato apostolico del Congo francese (1890):

A questi giovani africani bisogna chiedere solo ciò che possono dare, ma bisogna chiedere loro tutto ciò che possono dare. Bisogna realizzare con loro un'opera africana, sia nella sostanza che nella forma... Bisogna tenere conto dei costumi e delle abitudini di questi popoli, al fine di conservare tutto ciò che in essi c'è di buono o di indifferente e di trasmettere loro le nostre qualità senza mescolarvi i nostri difetti. Bisogna realizzare un'opera africana, arricchita da ciò che c'è di buono e di appropriato per l'Africa nella civiltà europea e soprattutto nella civiltà cristiana. Ma voler fare in Africa ciò che si fa in Europa, e allo stesso modo, significa sbagliare grossolanamente e mancare certamente il proprio obiettivo. Perché l'Africa non è e non sarà mai l'Europa: il suo clima e i suoi prodotti non saranno mai gli stessi dei nostri, la razza nera non sarà mai la razza bianca; di conseguenza, l'alloggio, l'abbigliamento, il cibo, l'istruzione non possono essere gli stessi. Le qualità e i difetti dei neri non sono gli stessi di quelli dei bianchi. Pertanto, i bianchi e i neri non devono essere trattati allo stesso modo, né ricevere la stessa istruzione (p. 4-5).

Da qui deriva la priorità data alla formazione del clero indigeno (i missionari hanno sempre ricevuto le loro direttive da Roma):

È certo che la Missione non potrà mai essere evangelizzata senza l'aiuto di personale apostolico indigeno... (pagina 9).

Gli stessi missionari cercano di non importare un modello coloniale, come dichiara mons. Truffet citato da Pitra nella sua «Vita del venerabile Libermann»: «Non andremo a fondare in Africa l'Italia, la Francia o qualsiasi altra regione d'Europa, ma unicamente la Santa Chiesa Romana, al di fuori di ogni nazionalità e di ogni sistema umano. Con la grazia

di Dio ci spogliamo di tutto ciò che è solo europeo per conservare solo i pensieri della Chiesa, che sono quelli di Dio».

Non è altro che la ripresa della frase di san Paolo: «Farsi tutto a tutti, per guadagnarli tutti a Gesù Cristo». I Cor. IX, 22

Non dice forse padre Libermann (Lettere 1840):

«Non giudicate in base a ciò che avete visto in Europa... spogliatevi dell'Europa, dei suoi costumi, del suo spirito. Diventate negri con i negri per formarli come devono essere, non alla maniera dell'Europa, ma lasciando loro ciò che è proprio di loro; adattatevi a loro come i servi devono adattarsi ai propri padroni, agli usi, al modo di fare, alle abitudini dei loro padroni, e questo per perfezionarli, santificarli, sollevarli dalla loro bassezza e farne, a poco a poco, col tempo, un popolo di Dio.»

Pertanto, i missionari escludono implicitamente che la liturgia faccia parte di una moda europea: la liturgia romana non è europea, né occidentale, né coloniale, ma appartiene a un altro ordine. La Chiesa cattolica romana, troppo preoccupata di non importare un modello coloniale, introduce senza alcuna contraddizione il rito romano. Questo è fondamentale e riguarda la comprensione di ciò che è la liturgia, che è essenzialmente una sottomissione, un'obbedienza (come dice san Paolo) a un principio esterno.

III. La questione dell'inculturazione

Che cos'è l'inculturazione e qual è il suo scopo?

Questo neologismo, adottato dai lavori della Congregazione Generale dei Gesuiti nel 1973, è diventato la parola d'ordine della nuova evangelizzazione nei paesi di missione, il setaccio attraverso il quale si riesamina tutta la storia delle missioni.

Così il cardinale Sepe in occasione delle commemorazioni di San Tommaso e San Francesco Saverio, in India, il 16-17 novembre 2002:

«I cristiani di San Tommaso hanno conservato fedelmente il messaggio evangelico, inculturando pienamente la fede nella cultura locale. Grazie a questa inculturazione, i cristiani di San Tommaso non erano considerati fedeli di una religione straniera. Dopotutto, Gesù proveniva dall'Asia. Erano pienamente cristiani per fede e indiani per cultura. . . San Francesco Saverio comprendeva l'importanza di diventare un tutt'uno con gli altri, di essere inculturato.»

Il documento della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti: «La liturgia romana e l'inculturazione» (in breve LRI) osserva:

La costituzione *Sacrosanctum Concilium* ha parlato di adattamento della liturgia. Successivamente, il magistero della Chiesa ha utilizzato il termine «inculturazione» per indicare in modo più preciso «l'incarnazione del Vangelo nelle culture autoctone e, al tempo stesso, l'introduzione di queste culture nella vita della Chiesa» (LRI n. 4).

Così come il Verbo si è fatto carne (pelle, colore...), la Rivelazione assume un volto umano (ebraico, greco...) a seconda dell'espressione che riceve in ogni cultura.

«L'inculturazione significa un'intima trasformazione dei valori culturali autentici attraverso la loro integrazione nel cristianesimo e il radicamento del cristianesimo nelle diverse culture umane.»

Se si tratta di trovare radici per il cristianesimo nelle diverse culture, si parla di «pietre di attesa», di «semi del Verbo». Se si tratta di far penetrare il cristianesimo nelle culture, si parla di evangelizzazione, di conversione. . . Il termine «inculturazione» indica un duplice movimento: «La Chiesa incarna il Vangelo nelle diverse culture e, allo stesso tempo, introduce i popoli con le loro culture nella propria comunità . . . quasi per arricchirsi della saggezza delle nazioni.» (LRI n. 4–6)

Alla luce della definizione e dello scopo stesso dell'inculturazione, basandomi sulla prima parte della mia conferenza e sulla mia modesta esperienza, mi sembra che la presenza del rito romano tradizionale, così come è stato ricevuto al tempo della prima evangelizzazione, debba essere considerata non come un ostacolo, ma piuttosto come un'opportunità per la Chiesa e per l'Africa in particolare.

1. *Il rito romano tradizionale è perfettamente adatto alle esigenze dell'anima bantu.*

Il Cristo in Gabon – Lovanio, (1931)

«L'anima bantu è profondamente religiosa. Lungi dal respingerla, il soprannaturale la attrae e risponde a un bisogno, poiché in esso trova la spiegazione di tutti i suoi stupori. Tutto nelle sue credenze e nelle sue tradizioni predispone l'uomo nero al meraviglioso. Il mistero che allontana tanti civilizzati razionalisti non lo ferma sul cammino della fede. Egli non discute mai ciò che non comprende.» (p. 56)

Rivista *Spiritus* n. 8, (1961) Citazione del primo sacerdote congolese (R.D.C.) nella Rivista Congolese (1917), in cui analizzava le sue reazioni e quelle dei primi seminaristi allo studio della filosofia scolastica:

«La filosofia è insita in noi per natura. Un tempo intuivamo queste cose. Ci ponevamo delle domande, ma ignoravamo la via che ci avrebbe liberati dalle nostre inquietudini. Ora la nostra intelligenza è placata.»

a) Universalità e unità

La trascendenza del rito romano non ha più bisogno di dimostrazioni: attinge sia dall'Oriente che dall'Occidente. È stato affinato nel corso dei secoli e imposto da tutti i Papi che hanno operato per l'unità della Chiesa in tutto il mondo. Questo monumento, classificato «patrimonio comune dell'umanità», che integra il silenzio e il mistero in un linguaggio sacro che non appartiene a nessun paese, supera il tempo e i confini, le contingenze culturali per entrare in comunione con il Dio vivo e vero, e dare inizio alla lode eterna del cielo dove non ci sono più né razze né nazioni. Gli africani sono molto sensibili a questa loro capacità di partecipare, attraverso questo rito, all'universalità della Chiesa Romana. Uno degli argomenti più convincenti è dire loro: qui la Messa (in latino) è come a Roma, è come con il Papa.

Un giorno un medico mi chiese un libro di catechismo. Gli presentai il libro di uso comune: «Gesù in Africa». Il titolo non gli piacque, come se quel cristianesimo fosse sminuito, troncato, adattato!

L'argomento della ricchezza della diversità è spesso un argomento ad hominem. In realtà, l'unità, attributo divino e segno dell'universalità, è di una ricchezza superiore. Gli africani soffrono per essere emarginati. Un rito africano li lusingherà per un po', ma se ne stancheranno presto.

b) Il suo valore tradizionale

Il nero vive solo di tradizione: il suo paese si fonda sulla tradizione, la sua prosperità, la sua felicità terrena e immortale, la sua esistenza, la sua salute, le piantagioni... Ciò che il nero ha ricevuto dai suoi antenati è sacro e perfetto: è la consuetudine! (Del resto, non si pone mai la domanda sul perché o sul come). Inoltre, una delle critiche che si potevano muovere alla religione cristiana era quella di sconvolgere questa consuetudine (ma non l'abbiamo già visto ai tempi di Gesù e dell'Impero Romano. . .!) Eppure i primi missionari hanno lasciato un'impronta così profonda nelle menti e nei cuori da apparire oggi, se non altro, come eroi e santi, i Padri fondatori: «Ah, i Padri di un tempo, non sono certo quelli di oggi!»

Il rito romano tradizionale trae oggi la sua forza e il suo successo dal suo valore tradizionale: è radicato nella memoria africana. Spesso mi basta dire: «Ma alla Missione si faceva così prima? I Padri lo facevano?».

Ritroviamo questo buon senso tradizionale nelle parole del presidente Bongo: «È ridicolo voler riscrivere la storia, cancellare un periodo dalla memoria per ritrovare chissà quali radici. Il Gabon è stato colonizzato dalla Francia... la Francia è una delle radici, una delle componenti del Gabon. È un dato di fatto e bisogna rispettare i fatti. Non bisogna rompere con il passato.» in **Blanc comme Nègre**, Grasset 2001 (p. 85).

c) L'espressione dei valori della cultura africana

«Gli africani hanno un profondo senso religioso, il senso del sacro, il senso dell'esistenza di Dio creatore e di un mondo spirituale (il mondo degli spiriti). La realtà del peccato, nelle sue forme individuali e sociali, è molto presente nella coscienza di questi popoli, così come lo sono i riti di purificazione ed espiazione. » Esortazione apostolica *Ecclesia in Africa* (1995) n. 42.

D'altra parte, il capo Amadou Gasseto, sommo sacerdote (stregone) del vudù in Benin e ospite ad Assisi, ha ricordato: «Si tratta di riparare al male che è stato fatto al creato per colpa dell'uomo, di chiedere perdono agli spiriti tutelari delle zone che sono state colpite dalla violenza e dal male commesso dall'uomo, di compiere sacrifici riparatori e purificatori, e di ristabilire così la pace» *Osservatore Romano*, 5 febbraio 2002.

Dove si trova meglio, in quale rito e in quale teologia, l'espressione di questi valori della cultura africana (oggi; esistono ancora riti pagani di sacrifici di animali, galli, pecore, persino di esseri umani, come nel Bwiti), se non nel rito romano e nella teologia tradizionale del Santo Sacrificio della Messa, dell'Agnello di Dio, vittima espiatoria, propiziatoria ed eucaristica immolata sui nostri altari?

Se d'altra parte l'altare può essere chiamato «tavola del Signore», sarebbe opportuno che i sacerdoti ricevessero la comunione versus ad Dominum, alla maniera dei capi che consumano i loro pasti al riparo dagli sguardi, in disparte!

È quindi falso e dannoso credere o far credere che la liturgia romana tradizionale sia estranea all'anima africana. La Chiesa, in quanto Madre, ha saputo toccare le anime dei suoi figli. L'opera di inculturazione, nella sua giusta e utile dimensione, è iniziata con l'arrivo dei primi missionari. Affinché gli africani potessero partecipare e comprendere, non era necessario cambiare il modo di procedere.

Se si vuole lamentarsi della lentezza della loro conversione profonda, del loro attaccamento a certe usanze incompatibili con il Vangelo, occorre, per non scoraggiarsi, ricordare che è stato così per tutti i popoli, i regni e gli imperi. Non bastano 100 o

150 anni di evangelizzazione bastano a trasformare una società pagana in una società cristiana. Ce lo insegna la storia. Occorrerebbero anche istituzioni cristiane.

2. I pericoli di un'inculturazione mal compresa

L'inculturazione, vista come una nuova ideologia, può minare le fondamenta dell'opera missionaria. Infatti, non bisognerebbe basarsi su un falso principio che operi la dissociazione tra la Rivelazione (il deposito della fede) e la sua espressione (la sua forma), la quale dipenderebbe dalle culture, dalle coscienze, dalle esperienze. La religione non sarebbe più una cosa reale, oggettiva, perché «universalis, perennis, communis», come si dice nella filosofia tomista, e che deve essere insegnata, accolta, applicata e approfondita, hic et nunc, ma spetterebbe allora a lei «adattarsi ai temperamenti e alle condizioni dei diversi popoli fino ai suoi riti».

Bisognerebbe riflettere sulle origini intellettuali, storiche e filosofiche (decolonizzazione, marxismo, liberalismo, soggettivismo...) di questo capovolgimento dei principi e delle sue conseguenze. Una tale filosofia porta spesso al disprezzo di una teologia «superata» della salvezza delle anime.

Già il cardinale Sepe, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli, affermava che il «principio di verità non può essere regolato esclusivamente dal solo “modo culturale” di percepire, che l'inculturazione non deve essere il criterio ultimo di verità rispetto alla Rivelazione di Dio» OR 15 ottobre 2002.

Già in Africa si assiste alla moltiplicazione dei sincretismi (per non parlare della conversione dei cristiani all'Islam!) e al ritorno in forze del paganesimo.

Per noi, la vera inculturazione, le priorità della trasmissione della fede, dell'unità della Chiesa e della santificazione delle anime faranno sì che il nostro caro rito, in questo contesto di esperienze e ricerche, sia sempre, non un passo indietro, ma un'opportunità: sarà come la croce (crux stat), il punto di riferimento, il faro, sopra un mondo tormentato e agitato. Sarà inoltre la garanzia dell'amore dell'Africa per la Chiesa di Roma, che è la Chiesa di Nostro Signore Gesù Cristo e che detiene le promesse della vita eterna.